

Appunti di filosofia

Corso di Filosofia tenuto dal professor **Giuseppe Galifi** per la **Fondazione CIS** di Villafranca (VR) dal titolo:

CHI È L'UOMO? Umano, Post-umano, Dis-umano

Questi appunti contengono le dispense messe gentilmente a disposizione dal prof. Galiffi, che qui ringrazio per la disponibilità. Ho aggiunto altre informazioni che ho ritenuto inerenti ai vari argomenti trattati, per le persone, libri e film citati.

Il materiale da me aggiunto è riconoscibile da **questo colore del testo**). *Mirco Gasparini*.

Lezione 2 23/01/2020

2a. INTRODUZIONE

Le declinazioni dell'umano oggi "La notte di un'epoca" parte 2^a

Premessa 2: PENSARE

"Coloro che pensano sono tratti fuori dal nascondiglio"



I lager sono i laboratori dove si sperimenta la trasformazione della natura umana [...]. Finora la convinzione che tutto sia possibile sembra aver provato soltanto che tutto può essere distrutto. Ma nel loro sforzo di tradurla in pratica, i regimi totalitari hanno scoperto, senza saperlo, che ci sono crimini che gli uomini non possono né punire né perdonare. Quando l'impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunibile e imperdonabile, che non poteva più essere compreso e spiegato coi malvagi motivi dell'interesse egoistico, dell'avidità, dell'invidia, del risentimento; e che quindi la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l'amicizia perdonare, la legge punire."

(*Hannah Arendt - Le origini del totalitarismo*)

vedi anche lezione 1 pag. 8 - La banalità del male

Premessa 2:

PENSARE, Contrasti

La questione del "PENSIERO UNICO"

RACCONTO: Fredric Brown **La sentinella**

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo ed era lontano cinquantamila anni luce da casa.

Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità, doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento un'agonia di fatica.

Ma dopo decine di migliaia d'anni quest'angolo di guerra non era cambiato.

Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arrivava al dunque, toccava ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo.

Come questo maledetto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano sbarcato.

E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato anche il nemico.

Il nemico, l'unica altra razza intelligente della Galassia... crudeli, schifosi, ripugnanti mostri.

Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della Galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata la guerra; subito; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica.

E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie.

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame e freddo, e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi.

Ma i nemici tentavano d'infiltrarsi e ogni avamposto era vitale. Stava all'erta, il fucile pronto.

Lontano cinquantamila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle.

E allora vide uno di loro strisciare verso di lui.

Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più.

Il verso e la vista del cadavere lo fecero rabbrivire.

Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no.

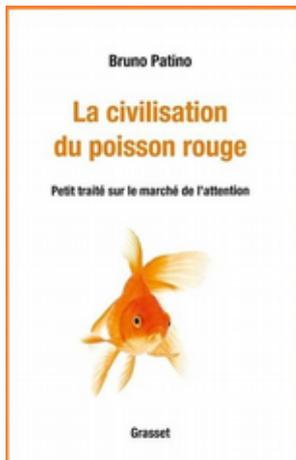
Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante, e senza squame...

I MOSTRI eravamo NOI !

(in *Le meraviglie del possibile. Antologia della fantascienza*, a cura di S. Solmi e C. Fruttero, Torino, Einaudi, 1973)

“L'economia dell'attenzione”

B. Patino - La civiltà del pesce rosso



Nel 2019, il giornalista francese **Bruno Patino** ha pubblicato "**La civiltà del pesce rosso**" (La civilisation du poisson rouge) in cui argomenta che l'utilizzo degli smartphone è strutturato in modo da provocare la consultazione compulsiva: lui stesso nel 2018 avrebbe consultato il suo smartphone 198.000 volte, cioè 542 volte al giorno, 30 volte all'ora e una volta ogni 3

ore di sonno. Questo avrebbe portato il **tempo medio di attenzione a 9 secondi, cioè solo 1 secondo di più del pesce rosso.**

Secondo un'inchiesta, il 41% dei Francesi rinuncerebbe al sesso serale piuttosto di privarsi dello smartphone: la proporzione della dipendenza da smartphone preoccupa psicologi, neurologi e medici. La ragione principale della dipendenza da smartphone è più economica che tecnologica: in pratica le aziende produttrici sia di smartphone che di applicazioni (es. Facebook, Whatsapp, ecc.) hanno lavorato per anni per creare delle "esche" in modo da indurre l'utente a non staccarsi dal dispositivo, impiegando veri e propri "ingegneri dell'attenzione" [Wikipedia]

L'attenzione è un elemento centrale della nostra vita: permette l'apprendimento, attiva o disattiva il senso di allarme. Ci fa distinguere tra i segnali di pericolo e quelli di piacere. Sostiene tutti i processi di memorizzazione e ci permette di cogliere le informazioni salienti (rilevanti e importanti) per noi.

Eppure ha una economia che sottovalutiamo, l'attenzione umana mai come ora è diventata una risorsa scarsa, a tal punto che oggi si parla di **economia dell'attenzione.**

Ogni giorno social media, tv, radio, giornali ci sparano addosso una enorme quantità di informazioni. Tutte queste fonti battaglia fra di loro per rubarci un minuto della nostra attenzione, che sarà inevitabilmente superficiale, uno sguardo distratto e ... "avanti il prossimo".

La nostra capacità di attenzione sul singolo input si riduce, così come la capacità di interpretarli e gestirli correttamente.

Come tutte le altra capacità che abbiamo, anche l'attenzione è sensibile alla ripetizione.

Se continuiamo a frammentare l'attenzione attraverso ripetuti input, stiamo imparando a diventare distratti e ansiosi, perché, per la nostra mente questi vengono interpretati come un pericolo. Anche nei rapporti e nelle conversazioni con le persone si tende a non essere attenti, quante volte ci capita di parlare con una persona ed avere la sensazione che non ci stia ascoltando? [varie fonti]

Il regalo più prezioso che possiamo fare a qualcuno è LA NOSTRA ATTENZIONE

[Thich Nhat Hanh - monaco buddhista, poeta e attivista vietnamita per la pace.]

La persuasione falsa e nascosta ...

ATTUALITÀ **Libero** 13
Smentiti quelli che credono nella bontà assoluta delle nuove generazioni
I giovani non salvano il mondo, lo bruciano

Il settanta per cento degli arrestati per i roghi in Australia è minorenni. La conferma che a molti ragazzi frega nulla del pianeta

Il quotidiano **Libero** ha da tempo deciso di combattere una battaglia contro il cambiamento climatico nel senso che dalle parti della redazione del quotidiano di Vittorio Feltri non ritengono ci siano prove sufficienti che dimostrino che il global warming esista davvero e che sia causato dalle attività umane. Il vero pericolo, ci hanno spiegato più volte quelli di Libero, sono i **gretini**, (nomignolo affibbiato da un tizio di 76 anni ai "seguaci" di una ragazzina di 17, **Greta Thumberg**). Non deve essere sembrato vero a Libero di poter fare l'ennesimo articolo contro i giovani ambientalisti. Sembra quasi di vederli i redattori di Libero darsi pacche sulle spalle perché finalmente sono stati smentiti quelli che credono nella bontà delle nuove generazioni.

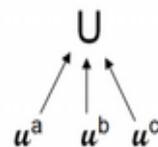
Nessuno crede che "i giovani" siano bravi per definizione, certamente molti giovani, quelli per esempio che hanno preso a cuore la battaglia ambientalista di Greta Thumberg, rappresentano una speranza per il futuro del Pianeta. Va da sé che non tutti i giovani siano ambientalisti e che quindi ci possano essere anche dei giovani che dell'ambiente se ne fregano. Far passare il messaggio che gli incendi in Australia siano stati intenzionalmente provocati dagli ambientalisti è una **persuasione falsa e nascosta.**

<https://www.nextquotidiano.it/perche-la-ustralia-va-a-fuoco-e-cosa-centra-il-global-warming/>

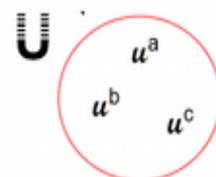
La questione dell'UNIVERSALE

Con il termine universale si definisce tutto ciò che appartiene in comune agli esseri umani, un insieme omogeneo "esclusivo" o "inclusivo".

- per sottrazione /
esclusione



- per addizione /
inclusione



La difficoltà di pensare il cambiamento GALILEO Film

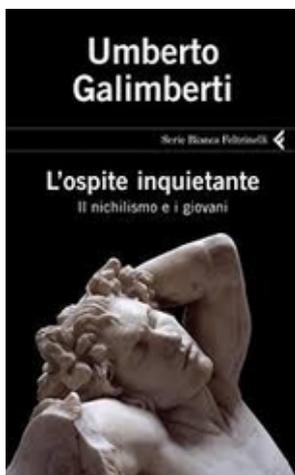


In questo film di del 1968 **Liliana Cavani** racconta la vita e il dramma di Galileo Galilei. Il fisico italiano studia le stelle con un telescopio da lui perfezionato e dichiara che il Sole è posto al centro dell'universo.

Processato per eresia dopo la pubblicazione delle sue teorie, Galileo preferisce ritrattare piuttosto che subire la tortura.[M]

Galileo Galilei, grande scienziato del XVI secolo, riesce a costruire un cannocchiale, con il quale riesce a vedere la superficie lunare, le lune di Giove e la superficie solare. Tutto ciò porta lo scienziato a ritenere errata la teoria geocentrica, secondo cui la terra sta al centro dell'universo e il sole e i pianeti girano attorno ad essa. Galileo tenterà di convincere la chiesa della veridicità delle sue scoperte, ma gli ecclesiastici, vedendo messa in dubbio la parola di Dio e ancor di più la loro posizione di potere, lo accuseranno di eresia. In passato tale accusa portò un filosofo e amico di Galileo al rogo, **Bruno Giordano**, che aveva ipotizzato l'infinità dell'universo. Il film, oltre che ad occuparsi della vita e delle teorie galileiane, si occupa di storia, scienza e filosofia. Di storia, perché ci viene mostrata l'Italia del cinquecento, sia sotto l'aspetto dei costumi, sia sotto l'aspetto delle credenze e pregiudizi. Di scienza, perché abbiamo in esame le teorie galileiane e le varie teorie formulate da altri scienziati dell'epoca. Di filosofia, in quanto le antiche credenze (anche della chiesa) si rifanno anche agli antichi filosofi, Aristotele soprattutto. [Mymovies]

“L'ospite inquietante”: Il nichilismo



"Il nichilismo. Non serve niente metterlo alla porta, perché ovunque, già da tempo e in modo invisibile, esso si aggira per la casa.

Ciò che occorre è accorgersi di quest'ospite e guardarlo bene in faccia."

Il nichilismo, la negazione di ogni valore, è anche quello che Nietzsche chiama "**il più inquietante fra tutti gli ospiti**".

Si è nel mondo della tecnica e la tecnica non tende a uno scopo, non produce senso, non svela verità. Fa solo una cosa: funziona. Finiscono sullo sfondo, corrosi dal nichilismo, i concetti di individuo, identità, libertà, senso, ma anche quelli di natura, etica, politica,

religione, storia, di cui si è nutrita l'età pre-tecnologica.

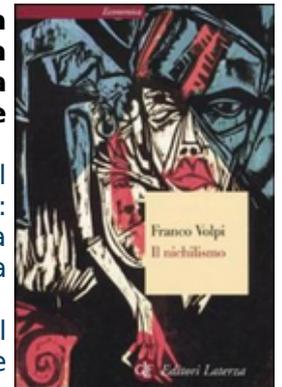
Chi più sconta la sostanziale assenza di futuro che modella l'età della tecnica sono i giovani, contagiati da una progressiva e sempre più profonda insicurezza, condannati a una deriva dell'esistere che coincide con il loro assistere allo scorrere della vita in terza persona. I giovani rischiano di vivere parcheggiati nella terra di nessuno dove la famiglia e la scuola non "lavorano" più, dove il tempo è vuoto e non esiste più un "noi" motivazionale. Le forme di consistenza finiscono con il sovrapporsi ai "riti della crudeltà" o della violenza (gli stadi, le corse in moto). C'è una via d'uscita? Si può mettere alla porta l'ospite inquietante? [U. Galimberti, L'ospite inquietante, Ed. Feltrinelli, 2007]

“La nostra è una filosofia di Penelope che disfa incessantemente la sua tela perché non sa se Ulisse tornerà”

Crisi della ragione, perdita del centro, decadenza dei valori: il nichilismo si è presentato a volte con il proprio nome, a volte sotto altre sembianze.

Ma che cos'è propriamente il nichilismo? Da dove viene questo "ospite inquietante" - come Nietzsche lo definisce - che si aggira ormai ovunque in casa nostra e che nessuno può mettere alla porta? Attraverso un'analisi storico-concettuale, in questo libro **Franco Volpi** risale alle radici del fenomeno, ne illustra il manifestarsi nel pensiero del Novecento e prepara una prospettiva "oltre il nichilismo".

[F. Volpi, Il nichilismo, Ed. Laterza, 2004]



L'uomo contemporaneo versa in una situazione di incertezza e di precarietà. Il pensiero filosofico ha cercato di offrire una diagnosi di tale situazione e ha creduto di trovare la causa essenziale nel nichilismo. Come termine il nichilismo fa la sua comparsa già a cavallo tra il 700 e l'800 nelle controversie che caratterizzano la nascita dell'idealismo tedesco, ma è solo nel pensiero del 900 che diventa tema generale di discussione. Ma che cosa significa propriamente il nichilismo? Troviamo la risposta in **Nietzsche**, il primo grande profeta e teorico del nichilismo: "**nichilismo significa che i valori si svalutano**".

Il nichilismo è dunque la situazione di disorientamento che subentra ogni volta che sono venuti meno i riferimenti tradizionali che illuminavano l'agire dell'uomo.

Il nichilismo è oggi espressione di un profondo malessere della nostra cultura.

È innegabile l'esigenza di superare il nichilismo, testimoniata soprattutto dalla presenza di una diffusa domanda di etica [...]

Oggi si sta ripetendo, in misura aggravata in ragione del quadro nichilistico e del carattere

planetario e complesso della vita moderna, la crisi che ha solcato altre epoche storiche.

Nel mondo governato dalla scienza e dalla tecnica l'efficacia degli imperativi morali sembra pari a quella di freni di bicicletta montati su un jumbo jet. L'uomo contemporaneo non ha alternative: qualsiasi cosa pensi o faccia è già comunque sottomesso alla coercizione della "teco-scienza". Il nichilismo ci ha dato la consapevolezza che noi moderni siamo senza radici che stiamo navigando a vista negli arcipelaghi della vita, del mondo, della storia: perché nel disincanto non v'è più bussola che orienti: non vi sono più porti né mete prestabilite a cui approdare.

Il nichilismo ha corroso la verità e indebolito le religioni. [Franco Volpi]

... radure (Lichtungen) ...



“Tra l'eternità dei cieli della speculazione intellettuale e il vuoto "qui e ora" delle polemiche quotidiane, c'è una vasta terra di mezzo.

Quella dove si sta con i **piedi nel fango**, provando caparbiamente, tra difficoltà e contraddizioni, con pazienza e sguardo lungo, a cambiare realmente le cose, a riflettere e agire, come insegnava don Milani, per «sortire insieme» dai problemi.

In quello spazio trova posto questo [corso].”

La politica è fare i conti con le cose come sono davvero: cioè spesso non belle e non pulite. Bisogna entrare nel fango, a volte, per aiutare gli altri a uscirne. Ma tenendo sempre lo sguardo verso l'orizzonte delle regole, dei valori, delle buone ragioni. Un dialogo appassionato e appassionante. Un prontuario per l'esercizio del pensiero critico, per sottrarsi alle manipolazioni, per riaffermare - contro ogni fanatismo - il valore laico ed emozionante della verità e dell'impegno politico. Perché l'avvenire appartiene ai non disillusi.

[J. Rosatelli in conversazione con G. Carofiglio, 2018, Ed. GruppoAbele]

2b. UNO SGUARDO SUL PASSATO **Le tradizioni “fondanti”**

1. L'umanesimo greco

Il mito di Prometeo

“Per quanto tu cammini anche percorrendo ogni strada non potrai raggiungere i confini dell'anima: tanto profondo è il suo *lógos*.”

(Eraclito, fr. 45)

“La misura di tutte le cose è l'uomo: [...]”

intendendo per 'misura' la norma di giudizio” (Protagora)

Il mito di Prometeo (da Platone, Protagora, 320c - 322d)

Ci fu un tempo in cui esistevano gli dei, ma non le stirpi mortali. Quando giunse anche per queste il momento fatale della nascita, gli dei le plasmarono nel cuore della terra, mescolando terra, fuoco e tutto ciò che si amalgama con terra e fuoco.

Quando le stirpi mortali stavano per venire alla luce, gli dei ordinarono a **Prometeo** (*figura della mitologia greca, figlio di Giapeto e di Climene, amico del genere umano*) e a **Epimeteo** (*fratello di Prometeo*) di dare con misura e distribuire in modo opportuno a ciascuno le facoltà naturali. Epimeteo chiese a Prometeo di poter fare da solo la distribuzione: "Dopo che avrò distribuito - disse - tu controllerai". Così, persuaso Prometeo, iniziò a distribuire. Nella distribuzione, ad alcuni dava forza senza velocità, mentre donava velocità ai più deboli; alcuni forniva di armi, mentre per altri, privi di difese naturali, escogitava diversi espedienti per la sopravvivenza. [321]

Ad esempio, agli esseri di piccole dimensioni forniva una possibilità di fuga attraverso il volo o una dimora sotterranea; a quelli di grandi dimensioni, invece, assegnava proprio la grandezza come mezzo di salvezza. Secondo questo stesso criterio distribuiva tutto il resto, con equilibrio.

Escogitava mezzi di salvezza in modo tale che nessuna specie potesse estinguersi.

Procurò agli esseri viventi possibilità di fuga dalle reciproche minacce e poi escogitò per loro facili espedienti contro le intemperie stagionali che provengono da Zeus.

Li avvolse, infatti, di folti peli e di dure pelli, per difenderli dal freddo e dal caldo eccessivo.

Peli e pelli costituivano inoltre una naturale coperta per ciascuno, al momento di andare a dormire. Sotto i piedi di alcuni mise poi zoccoli, sotto altri unghie e pelli dure e prive di sangue. In seguito procurò agli animali vari tipi di nutrimento, per alcuni erba, per altri frutti degli alberi, per altri radici. Alcuni fece in modo che si nutrissero di altri animali: concesse loro, però, scarsa prolificità, che diede invece in abbondanza alle loro prede, offrendo così un mezzo di sopravvivenza alla specie. Ma Epimeteo non si rivelò bravo fino in fondo: senza accorgersene aveva consumato tutte le facoltà per gli esseri privi di ragione.

Il genere umano era rimasto dunque senza mezzi, e lui non sapeva cosa fare. In quel momento giunse Prometeo per controllare la distribuzione, e vide gli altri esseri viventi forniti di tutto il necessario, mentre l'uomo era nudo, scalzo, privo di giaciglio e di armi.

Intanto era giunto il giorno fatale, in cui anche l'uomo doveva venire alla luce.

Allora Prometeo, non sapendo quale mezzo di salvezza procurare all'uomo, rubò a **Efesto** (*nella*

mitologia greca è il dio del fuoco), e ad **Atena** (nella mitologia greca è la dea della sapienza), la perizia tecnica, insieme al fuoco - infatti era impossibile per chiunque ottenerla o usarla senza fuoco - e li donò all'uomo. All'uomo fu concessa in tal modo la perizia tecnica necessaria per la vita, ma non la virtù politica. [322]

Questa si trovava presso Zeus, e a Prometeo non era più possibile accedere all'Acropoli, la dimora di Zeus, protetta da temibili guardie.

Entrò allora di nascosto nella casa comune di Atena ed Efesto, dove i due lavoravano insieme. Rubò quindi la scienza del fuoco di Efesto e la perizia tecnica di Atena e le donò all'uomo.

Da questo dono derivò all'uomo abbondanza di risorse per la vita, ma, come si narra, in seguito la pena del furto colpì Prometeo, per colpa di Epimeteo.

Allorché l'uomo divenne partecipe della sorte divina, in primo luogo, per la parentela con gli dei, unico fra gli esseri viventi, cominciò a credere in loro, e innalzò altari e statue di dei.

Poi subito, attraverso la tecnica, articolò la voce con parole, e inventò case, vestiti, calzari, giacigli e l'agricoltura.

Con questi mezzi in origine gli uomini vivevano sparsi qua e là, non c'erano città; perciò erano preda di animali selvatici, essendo in tutto più deboli di loro.

La perizia pratica era di aiuto sufficiente per procurarsi il cibo, ma era inadeguata alla lotta contro le belve (infatti gli uomini non possedevano ancora l'arte politica, che comprende anche quella bellica).

Cercarono allora di unirsi e di salvarsi costruendo città; ogni volta che stavano insieme, però, commettevano ingiustizie gli uni contro gli altri, non conoscendo ancora la politica; perciò, disperdendosi di nuovo, morivano.

Zeus dunque, temendo che la nostra specie si estinguesse del tutto, inviò **Ermes** (*figlio di Zeus e messaggero degli dei*) per portare agli uomini rispetto e giustizia, affinché fossero fondamenti dell'ordine delle città e vincoli d'amicizia.

Ermes chiese a Zeus in quale modo dovesse distribuire rispetto e giustizia agli uomini: «Devo distribuirli come sono state distribuite le arti?

Per queste, infatti, ci si è regolati così: se uno solo conosce la medicina, basta per molti che non la conoscono, e questo vale anche per gli altri artigiani.

Mi devo regolare allo stesso modo per rispetto e giustizia, o posso distribuirli a tutti gli uomini? «A tutti - rispose Zeus - e tutti ne siano partecipi; infatti non esisterebbero città, se pochi fossero partecipi di rispetto e giustizia, come succede per le arti.»

1.L'umanesimo greco paidéia)

SOCRATE:

La dimensione intellettuale e la coscienza

Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta.

(da Platone, *Apologia di Socrate*)

Ascoltatevi dunque. Forse a taluno di voi potrà, sembrare ch'io scherzi; no, voi lo sapete bene, io vi dirò tutta intera la verità.

E' vero, o cittadini di Atene: non per altro motivo io mi sono procacciato questo nome se non per una certa mia sapienza. E qual è questa sapienza? Quella che io direi sapienza umana.

Realmente, di questa, può darsi ch'io sia sapiente. [...] Della mia sapienza, se davvero è sapienza e di che natura, io chiamerò a testimone davanti a voi il dio di Delfi.

Avete conosciuto certo **Cherefonte** (*filosofo greco, discepolo e amico intimo di Socrate*).

Egli fu mio compagno fino dalla giovinezza, e amico al vostro partito popolare; e con voi esulò nell'ultimo esilio, e ritornò con voi. E anche sapete che uomo era Cherefonte, e come risoluto a qualunque cosa egli si accingesse. Or ecco che un giorno costui andò a **Delfi** (*storica città dell'antica Grecia, sede del più importante e venerato oracolo di Apollo, Dio del Sole e di tutte le arti,*); e osò fare all'oracolo questa domanda: [...] domandò se c'era nessuno più sapiente di me.

E la **Pizia** (*sacerdotessa di Apollo*) rispose che più sapiente di me non c'era nessuno. Di tutto questo vi farà testimonianza il fratello suo che è qui; perché Cherefonte è morto. [...]

Udita la risposta dell'oracolo, riflettei in questo modo: "Che cosa mai vuole dire il dio? che cosa nasconde sotto l'enigma? Perché io, per me, non ho proprio coscienza di esser sapiente, né poco né molto. Che cosa dunque vuoi dire il dio quando dice ch'io sono il più sapiente degli uomini? Certo non mente egli; ché non può mentire". - E per lungo tempo rimasi in questa incertezza, che cosa mai il dio voleva dire. Finalmente, sebbene assai contro voglia, mi misi a farne ricerca, [...]

O cittadini: unicamente sapiente è il dio; e questo egli volle significare nel suo oracolo, che poco vale o nulla la sapienza dell'uomo; e, dicendo Socrate sapiente, non volle, io credo, riferirsi propriamente a me Socrate, ma solo usare del mio nome come di un esempio; quasi avesse voluto dire così: "O uomini, quegli tra voi è sapientissimo il quale, come Socrate, abbia riconosciuto che in verità la sua sapienza non ha nessun valore". - Ecco perché ancor oggi io vo dattorno ricercando e investigando secondo la parola del dio se ci sia alcuno fra i cittadini e tra gli stranieri che io possa ritenere sapiente; e poiché mi sembra che non ci sia nessuno, io vengo così in aiuto al dio dimostrando che sapiente non esiste nessuno.

E tutto preso come sono da questa ansia di ricerca, non m'è rimasto più tempo di far cosa considerabile né per la città né per la mia casa; e vivo in estrema miseria per questo mio servizio del dio. [...]

Io dico dunque, o Ateniesi, che sarebbe una assai singolare e strana condotta la mia se, mentre a Potidèa e ad Anfipoli e a Dèlio, quando i

comandanti che voi eleggeste a comandarmi mi assegnarono il posto, là dove essi allora mi ordinarono di rimanere io rimasi, come chiunque altro, e corsi pericolo di morire; qui invece, ordinandomi il dio, almeno come ho potuto intendere e interpretare io quest'ordine, che dovessi vivere filosofando e adoperandomi di conoscere me stesso e gli altri, qui, dico, per paura della morte e d'altro simile male, avessi disertato il posto che il dio mi aveva assegnato. [...]

Ora io, o cittadini, proprio per questa ragione e su questo punto credo differire dalla più parte degli uomini; e se in alcuna cosa osassi dire di essere più sapiente di qualcuno, solamente per questo lo direi, che come non so nulla di preciso delle cose dell'A-de, così neanche credo saperne. Ma commettere ingiustizia e non fare obbedienza a chi è migliore di noi, sia dio sia uomo, questo so bene che è cosa vergognosa e turpe. [...]

Se dunque, come dicevo, voi a questi patti mi lasciaste andare, ebbene, io vi risponderei così: "O miei concittadini di Atene, io vi sono obbligato e vi amo; ma obbedirò piuttosto al dio che a voi; e finché io abbia respiro, e finché io ne sia capace, non cesserò mai di filosofare e di esortarvi e ammonirvi, chiunque io incontri di voi e sempre, e parlandogli al mio solito modo, così: - O tu che sei il migliore degli uomini, tu che sei Ateniese, cittadino della più grande città e più rinomata per sapienza e potenza, non ti vergogni tu a darti pensiero delle ricchezze per ammassarne quante più puoi, e della fama e degli onori; e invece della intelligenza e della verità e della tua anima, perché ella diventi quanto è possibile ottima non ti dai affatto né pensiero né cura?". [...]

Né altro in verità io faccio con questo mio andare attorno se non persuadere voi, e giovani e vecchi, che non del corpo dovete aver cura né delle ricchezze né di alcun'altra cosa prima e più che dell'anima, sì che ella diventi ottima e virtuosissima; e che non dalle ricchezze nasce virtù, ma dalla virtù nascono ricchezze e tutte le altre cose che sono beni per gli uomini, così ai cittadini singolarmente come allo stato. [...]

Forse potrà parere strano che io vada dattorno e mi dia tanto da fare per dar consigli a questo e a quello in privato, e se poi si tratta di dare consigli in pubblico alla città e di salire su la tribuna per parlare al popolo, allora mi manchi il coraggio. E la ragione di questo me l'avete sentita dire più volte e in più luoghi, che c'è dentro me non so che spirito divino e demoniaco; quello appunto di cui anche **Melèto** (*accusatore di Socrate, era un giovane, senza alcuna autorità e sconosciuto a Socrate, fu istigato contro di lui da altri*), scherzandoci sopra, scrisse nell'atto di accusa.

Ed è come una voce che io ho in me fino da fanciullo; la quale, ogni volta che mi si fa sentire, sempre mi dissuade da cosa che io sia per fare, e non mai ad alcuna mi persuade.

E' questa che mi vieta di occuparmi di cose dello stato; e mi pare faccia ottimamente a vietarmelo. Voi lo sapete bene, o Ateniesi: che se da un pezzo io mi fossi messo a occuparmi degli affari dello

stato, da un pezzo anche sarei morto e non avrei fatto cosa utile nessuna né a voi né a me. E voi non sdegnatevi se parlo così: è la verità. Non c'è uomo che possa salvarsi quando si opponga sinceramente non dico a voi ma a una qualunque altra moltitudine, e cerchi di impedire che troppe volte nella città si commettano ingiustizie e si trasgredisca alle leggi; e anzi è necessario che chi davvero combatte in difesa del giusto, se voglia campare da morte anche per breve tempo, viva da privato e non eserciti pubblici uffici.

PLATONE: Corpo e anima I tre "miti" (caverna, biga alata, éros)

Platone, Il mito della caverna (*La Repubblica, 514a - 518a*)

Paragona la nostra natura ... a un'immagine come questa. Dentro una dimora sotterranea a forma di caverna, con l'entrata aperta alla luce e ampia quanto tutta la larghezza della caverna, penso di vedere degli uomini che vi stiano dentro fin da fanciulli, incatenati gambe e collo, sì da dover restare fermi e da poter vedere soltanto in avanti, incapaci, a causa della catena, di volgere attorno il capo. Alta e lontana brilli alle loro spalle la luce d'un fuoco e tra il fuoco e i prigionieri corra rialzata una strada. Lungo questa pensa di vedere costruito un muricciolo, come quegli schermi che i burattinai pongono davanti alle persone per mostrare al di sopra di essi i burattini Immagina di vedere uomini che portano lungo il muricciolo oggetti di ogni sorta sporgenti dal margine e statue e altre figure di pietra e di legno, in qualunque modo lavorate, e, come è naturale alcuni portatori parlano, altri tacciono... Credi che tali persone possano vedere, anzitutto di sé e dei compagni, altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte?... E per gli oggetti trasportati non è lo stesso?... Se quei prigionieri potessero conversare tra loro, non credi che penserebbero di chiamare oggetti reali le loro visioni?... E se la prigionie avesse pure un'eco dalla parete di fronte? Ogni volta che uno dei passanti facesse sentire la sua voce, credi che la giudicherebbero diversa da quella dell'ombra che passa?... Per tali persone insomma la verità non può essere altro che le ombre degli oggetti artificiali... Esamina ora... come potrebbero sciogliersi dalle catene e guarire dall'incoscienza. Ammetti che capitasse loro naturalmente un caso come questo che uno fosse sciolto costretto improvvisamente ad alzarsi, a girare attorno il capo, a camminare e levare lo sguardo alla luce; e che così facendo provasse dolore e il barbaglio lo rendesse incapace di scorgere quegli oggetti di cui prima vedeva le ombre. Che cosa credi che risponderebbe, se gli si dicesse che prima vedeva vacuità prive di senso, ma che ora, essendo più vicino a ciò che è ed essendo rivolto verso gli oggetti aventi più essere, può vedere meglio? E se, mostrandogli anche ciascuno degli oggetti che passano, gli si domandasse e lo si costringesse a rispondere che cosa è? Non credi che rimarrebbe dubbioso e

giudicherebbe più vere le cose che vedeva prima di quelle che gli fossero mostrate adesso? E se lo si costringesse a guardare la luce stessa, non sentirebbe male agli occhi e non fuggirebbe volgendosi verso gli oggetti di cui può sostenere la vista? E non li giudicherebbe realmente più chiari di quelli che gli fossero mostrati?... Se poi lo si trascinasse via di lì a forza, su per l'ascesa scabra ed erta, e non lo si lasciasse prima di averlo tratto alla luce del sole, non ne soffrirebbe e non si irriterebbe di essere trascinato? E, giunto alla luce, essendo i suoi occhi abbagliati, non potrebbe vedere nemmeno una delle cose che ora sono dette vere... Dovrebbe, credo abituarsi, se vuole vedere il mondo superiore. E prima osserverà, molto facilmente, le ombre e poi le immagini degli esseri umani e degli altri oggetti nei loro riflessi nell'acqua, e infine gli oggetti stessi. Se da questi, poi, volgendo lo sguardo alla luce delle stelle e della luna, potrà contemplare di notte i corpi celesti e il cielo stesso più facilmente che durante il giorno il sole e la luce del sole ... Alla fine, credo, potrà osservare e contemplare quale è veramente il sole, non le sue immagini nelle acque o su altra superficie, ma il sole in se stesso nella regione che gli è propria... Dopo di che, parlando del sole, potrebbe già concludere che è esso a produrre le stagioni e gli anni e a governare tutte le cose del mondo visibile, e ad essere causa, in certo modo, di tutto quello che egli e i suoi compagni vedevano ... E ricordandosi della sua prima dimora e della sapienza che aveva colà e di quei suoi compagni di prigionia, non credi che si sentirebbe felice del mutamento e proverebbe pietà per loro?... Quanto agli onori ed elogi che eventualmente si scambiavano allora, e ai premi riservati a chi fosse più acuto nell'osservare gli oggetti che passavano e più rammentasse quanti ne vedevano sfilare prima e poi e insieme, indovinandone perciò il successivo, credi che li ambirebbe e che invidierebbe quelli che tra i prigionieri avessero onori e potenza?... Rifletti ora anche su quest'altro punto. Se il nostro uomo ridiscendesse e si rimettesse a sedere sul medesimo sedile; non avrebbe gli occhi pieni di tenebra, venendo all'improvviso dal sole?... E se dovesse discernere nuovamente quelle ombre e contendere con coloro che sono rimasti sempre prigionieri nel periodo in cui ha la vista offuscata, prima che gli occhi tornino allo stato normale? E se questo periodo in cui rifà l'abitudine fosse piuttosto lungo? Non sarebbe egli allora oggetto di riso? e non si direbbe di lui che dalla sua ascesa torna con gli occhi rovinati e che non vale neppure la pena di tentare di andar su? E chi prendesse a sciogliere e a condurre su quei prigionieri, forse che non l'ucciderebbero, se potessero averlo tra le mani e ammazzarlo?... Tutta questa immagine, caro **Glaucone** (*filosofo greco, fratello maggiore di Platone*), si deve applicarla al nostro discorso di prima: dobbiamo paragonare il Mondo conoscibile con la vista alla dimora della prigione, e la luce del fuoco che vi è dentro al potere del sole. Se poi tu consideri che

superiore equivalgono all'elevazione dell'anima al mondo intelligibile, non concluderai molto diversamente da me, dal momento che vuoi conoscere il mio parere. Il dio sa se corrisponde al vero. Ora ecco il mio parere: nel mondo conoscibile, punto estremo e difficile a vedersi è l'idea del bene; ma quando la si è veduta, la ragione ci porta a ritenerla per chiunque la causa di tutto ciò che è retto e bello; e nel mondo visibile essa genera la luce e il sovrano della luce, nell'intelligibile largisce essa stessa, da sovrana, verità e intelletto. E chi vuole condursi saggiamente in privato o in pubblico deve vederla... Non stupirti che chi è giunto fino a questa altezza non voglia occuparsi delle cose umane, ma che la sua anima sia continuamente stimolata a vivere in alto ... E credi che ci si possa stupire se uno, passando da visioni divine alle cose umane, fa cattiva figura e appare ben ridicolo perché la sua vista è ancora offuscata? e se, prima ancora di avere rifatto l'abitudine a quella tenebra recente e viene costretto a contendere nei tribunali o in qualunque altra sede discutendo sulle ombre della giustizia e sulle copie che danno luogo a queste ombre, e a battersi sull'interpretazione che di questi problemi dà chi non ha mai veduto la giustizia in sé?... Ma una persona assennata si ricorderebbe che gli occhi sono soggetti a due specie di perturbazioni, e per due motivi, quando passano dalla luce alla tenebra e dalla tenebra alla luce. E se pensasse che questi medesimi fatti si producono pure per l'anima, quando ne vedesse una turbata e incapace di visione alcuna, non si metterebbe a ridere sciocamente, ma cercherebbe di sapere se, venendo da una vita, più splendida sia ottennebrata perché disabituata; o se, procedendo dall'ignoranza a una condizione di maggiore splendore si trovi ad essere troppo abbagliata. E così direbbe l'una felice della sua condizione e della sua vita e avrebbe pietà dell'altra. E se volesse riderci sopra, il suo riso sarebbe meno ridicolo di quello che colpirebbe l'anima che viene dall'alto, dalla luce.

Platone, Il mito della biga alata

(Fedro 246a-c . 253c-254a)

Si immagini l'anima simile a una forza costituita per sua natura da una biga alata e da un auriga. I cavalli e gli aurighi degli dèi sono tutti buoni e nati da buoni, quelli degli altri sono misti. E innanzitutto l'auriga che è in noi guida un carro a due, poi dei due cavalli uno è bello, buono e nato da cavalli d'ugual specie, l'altro è contrario e nato da stirpe contraria; perciò la guida, per quanto ci riguarda, è di necessità difficile e molesta. [...]

Ogni anima si prende cura di tutto ciò che è inanimato e gira tutto il cielo ora in una forma, ora nell'altra. Se è perfetta e alata, essa vola in alto e governa tutto il mondo, se invece ha perduto le ali viene trascinata giù finché non s'aggrappa a qualcosa di solido; qui stabilisce la sua dimora e assume un corpo terreno, che per la forza derivata da essa sembra muoversi da sé. Questo insieme,

composto di anima e corpo, fu chiamato vivente ed ebbe il soprannome di mortale. [...]

La potenza dell'ala tende per sua natura a portare in alto ciò che è pesante, sollevandolo dove abita la stirpe degli dèi, e in certo modo partecipa del divino più di tutte le cose inerenti il corpo. Il divino è bello, sapiente, buono, e tutto ciò che è tale; da queste qualità l'ala dell'anima è nutrita e accresciuta in sommo grado, mentre viene consunta e rovinata da ciò che è brutto, cattivo e contrario ad esse. [...]

Come all'inizio di questa narrazione in forma di mito abbiamo diviso ciascuna anima in tre parti, due con forma di cavallo, la terza con forma di auriga, questa distinzione resti per noi un punto fermo anche adesso. Uno dei cavalli diciamo che è buono, l'altro no: quale sia però la virtù di quello buono e il vizio di quello cattivo, non l'abbiamo precisato, e ora bisogna dirlo.

Dunque, quello tra i due che si trova nella disposizione migliore è di forma eretta e ben strutturata, di collo alto e narici adunche, bianco a vedersi, con gli occhi neri, amante dell'onore unito a temperanza e pudore e compagno della fama veritiera, non ha bisogno di frusta e si lascia guidare solo con lo stimolo e la parola; l'altro invece è storto, grosso, mal conformato, di collo massiccio e corto, col naso schiacciato, il pelo nero, gli occhi chiari e iniettati di sangue, compagno di tracotanza e vanteria, dalle orecchie pelose, sordo, e cede a fatica alla frusta e agli speroni. Quando dunque l'auriga, scorgendo la visione amorosa, prende calore in tutta l'anima per la sensazione che prova ed è ricolmo di solletico e dei pungoli del desiderio, il cavallo che obbedisce docilmente all'auriga, tenuto a freno, allora come sempre, dal pudore, si trattiene dal balzare addosso all'amato; l'altro invece non cura più né i pungoli dell'auriga né la frusta, ma imbizzarrisce e si lancia al galoppo con violenza, e procurando ogni sorta di molestie al compagno di giogo e all'auriga li costringe a dirigersi verso l'amato e a rammentare la dolcezza dei piaceri d'amore.

Platone, Il mito di Eros

(Simposio 201d-204b)

Il discorso intorno ad Amore, che già sentii da una donna di Mantinea, **Diotima** (*sacerdotessa di Mantinea, maestra di Socrate*) [...] cercherò di riferirvelo da me e a mio modo, per quanto mi riuscirà [...].

Ma allora, dissi, che mai sarebbe Amore? un mortale?

- Niente affatto.

- E allora che cosa?

- Come prima, rispose: qualcosa di mezzo fra il mortale e l'immortale.

- E cioè, Diotima?

- Un gran demone, o Socrate; infatti ogni natura demonica sta di mezzo fra il divino e il mortale.

- E che potenza ha? domandai.

- D'interprete e messaggero per gli dei da parte degli uomini, e per gli uomini da parte degli dei,

degli uni trasmettendo le preghiere e i sacrifici, degli altri gli ordini e le ricompense dei sacrifici. Stando in mezzo tra loro, colma l'intervallo, in modo che l'universo risulti intrinsecamente collegato. [...]

- E chi sono, interrompi, suo padre e sua madre?

- E' piuttosto lungo, rispose, a raccontare, tuttavia te lo dirò. In occasione della nascita di Afrodite, gli dei si trovavano a banchetto, e tra gli altri c'era anche il figlio di Saggezza, Ingegno (Póros). Dopo che ebbero pranzato, venne a chieder l'elemosina, come accade quando c'è un festino, Povertà (Penía); e stava vicino alla porta. Ingegno, intanto, ubriaco di nettare (ché il vino non c'era ancora), entrato nel giardino di Zeus, vi era stato colto da un sonno profondo. Allora Povertà, escogitando, per la sua miseria, di avere un figlio da Ingegno, gli si sdraia accanto e concepisce Amore. Ecco perché Amore, generato durante le feste natalizie di Afrodite, è fin dalla nascita suo seguace e ministro, ed è insieme, di sua natura, innamorato del bello, bella essendo anche Afrodite. E come figlio d'Ingegno e di Povertà, ecco che destino gli è capitato. Anzitutto, è povero sempre, e tutt'altro che delicato e bello, come credono i più, ma anzi ruvido e ispido e scalzo e senza tetto; e abituato a sdraiarsi per terra senza coperte, per dormire a ciel sereno sulle soglie e per le strade: ritraendo in ciò dalla natura della madre, nella sua perpetua convivenza con la miseria. Per parte del padre, d'altronde, è ardente insidiatore del bello e del buono, valoroso e impavido e veemente, cacciatore formidabile, sempre occupato a tessere inganni, desideroso di capire e ingegnoso, tutta la vita intento a filosofare, terribile incantatore ed esperto di filtri e sofista. E non è nato né immortale né mortale, ma nello stesso giorno ora germoglia e vive, quando gli va bene, ora muore, e poi di nuovo risuscita grazie alla natura del padre; e quel che acquista gli sfugge subito di mano, sicché Amore non è mai né povero né ricco. Anche tra sapienza ed ignoranza, egli sta in mezzo: e la ragione è questa. Nessuno degli dei filosofa, né aspira a diventar sapiente; lo è già, infatti; e se mai altri sia sapiente, non filosofa. D'altra parte, nemmeno gl'ignoranti filosofano, né desiderano diventar sapienti; ché proprio questo, anzi, l'ignoranza ha di grave, che chi non è né onesto né saggio si crede invece perfetto. E chi non avverte la propria deficienza non può desiderare ciò di cui non sente il bisogno.

- Ma allora, o Diotima, domandai, chi è che filosofa, se non sono né i sapienti né gl'ignoranti?

Chiaro anche per un bambino questo, ormai: son quelli che stanno in mezzo tra gli uni e gli altri, e tra cui è anche Amore. La sapienza infatti è tra le cose più belle, e Amore è amore del bello; sicché è forza che Amore sia filosofo, e tale essendo stia nel mezzo tra il sapiente e l'ignorante. E anche di questo il motivo è nella sua nascita: perché è nato di padre sapiente e ricco di mezzi, e di madre non sapiente e povera.

ARISTOTELE: l'uomo è:

- **animale razionale**
- **dotato di linguaggio**
- **animale politico**

Aristotele, L'uomo

Si deve ammettere un'opera propria dell'uomo? E quale sarebbe dunque questa? Non già il vivere, giacché questo è comune anche alle piante, mentre invece si ricerca qualcosa che gli sia proprio. [...]

Seguirebbe la sensazione, ma anche questa appare esser comune al cavallo, al bue e ad ogni animale. Resta dunque una vita attiva propria di un essere razionale. [...]

Se proprio dell'uomo è dunque l'attività dell'anima secondo ragione, o non senza ragione, e se diciamo che questa è l'opera del suo genere e in particolare di quello virtuoso. [...]

Noi supponiamo che dell'uomo sia proprio un dato genere di vita, e questa sia costituita dall'attività dell'anima e dalle azioni razionali, mentre dell'uomo virtuoso sia proprio ciò, compiuto però secondo il bene e il bello, in modo che ciascun atto si compia bene secondo la propria virtù.

(Etica nicomachea, 1098^a)

L'uomo è per natura un essere sociale, e chi vive escluso dalla comunità è un malvagio o è un qualcosa di superiore all'uomo, ... Perciò, dunque, è evidente che l'uomo sia un essere sociale più di ogni ape e più di ogni animale da gregge. Infatti, la natura non fa nulla, come diciamo, senza uno scopo: l'uomo è l'unico degli esseri viventi a possedere la parola; la voce, infatti, è il segno del dolore e del piacere, perché appartiene anche agli altri esseri viventi: la loro natura ha fatto progressi fino ad avere la sensazione del dolore e del piacere ed a manifestare agli altri tali sensazioni; la parola, invece, è in grado di mostrare l'utile ed il dannoso, come anche il giusto e l'ingiusto: questo, infatti, al contrario di tutti gli altri animali, è proprio degli uomini, avere la percezione del bene, del male, del giusto e dell'ingiusto e delle altre cose. E la comunanza di queste cose crea la casa e la città. (*Politica 1252a*)

Aristotele - Lo schiavo

Un essere che per natura non appartiene a se stesso ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo: e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà: e oggetto di proprietà è uno strumento ordinato all'azione e separato. [...] Se esista per natura un essere siffatto o no, e se sia meglio e giusto per qualcuno essere schiavo o no, e se anzi ogni schiavitù sia contro natura è quel che appresso si deve esaminare. Non è difficile farsene un'idea con il ragionamento e capirlo da quel che accade. Comandare ed essere comandato non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli, e certi esseri, subito dalla nascita, sono distinti, parte a essere comandati, parte a comandare. [...] Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura

migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all'uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza. Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata - ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio così. Quindi quelli che differiscono tra loro quanto [...] l'uomo dalla bestia (e si trovano in tale condizione coloro la cui attività si riduce all'impiego delle forze fisiche ed è questo il meglio che se ne può trarre), costoro sono per natura schiavi [...].

In effetti è schiavo per natura chi può appartenere a un altro (per cui è di un altro) e chi in tanto partecipa di ragione in quanto può apprenderla, ma non averla: gli altri animali non sono soggetti alla ragione, ma alle impressioni. Quanto all'utilità, la differenza è minima: entrambi prestano aiuto con le forze fisiche per la necessità della vita, sia gli schiavi, sia gli animali domestici. Perciò la natura vuol segnare una differenza nel corpo dei liberi e degli schiavi: gli uni l'hanno robusto per i servizi necessari, gli altri eretto e inutile a siffatte attività, ma adatto alla vita politica [...]. Dunque, è evidente che taluni sono per natura liberi, altri schiavi, e che **per costoro è giusto essere schiavi**. (*Politica 1254a-1255a*)

Da scrittori e poeti, specie del mondo greco, è stata sempre trasmessa l'immagine dello schiavo come di un oggetto, una suppellettile nella vita domestica. Esso era uno strumento di lavoro, privo di identità civile, da calcolare tra gli oggetti che contribuivano a formare il patrimonio di un cittadino. La ricchezza di una famiglia, pertanto, si misurava dall'entità dei beni immobili di cui essa era in possesso, ma anche dal numero degli schiavi di cui era proprietaria. Ma lo schiavo, oltre che essere uno specimen, oltre cioè ad assolvere la funzione di offrire la misura esatta del ruolo sociale del suo padrone, era anche, insieme con gli animali, l'unica forza lavoro. Lo schiavo non era collaboratore dell'uomo libero nello svolgimento delle funzioni lavorative, ma era lui che lavorava. I lavori erano solo suoi, e ciò perché, specialmente presso i Greci, il lavoro manuale era ritenuto indegno di un uomo libero. Anzi Aristotele, affermando che la felicità dell'uomo non poteva realizzarsi senza il compiuto sviluppo delle capacità intellettive le quali si possono dispiegare solo nelle comodità e nell'agiatazza, finiva per dare una giustificazione filosofica a questa strana convinzione secondo la quale a svolgere il lavoro manuale poteva provvedere solo lo schiavo. Tale idea era

così radicata presso i Greci che neppure il razionalismo della filosofia riuscì a scalfire le loro convinzioni circa la giustezza del fatto che una classe avesse il predominio su un'altra. Anzi se mai avvenne il contrario: la filosofia, lungi dal considerare aberrante e condannare l'istituto della schiavitù, finì per legittimarla. È quanto fecero Platone e Aristotele e una parte dei sofisti. Di questi ultimi diciamo "una parte" perché l'opinione su tale argomento non fu concorde. Vi

era chi considerava la schiavitù contraria al diritto di natura e chi invece riteneva la disuguaglianza fra gli uomini un fatto del tutto naturale. Così, di contro ad Ippia che, secondo Aristotele, affermava che «solo per legge o per consuetudine uno può essere schiavo e l'altro libero; per natura non esiste alcuna differenza», vi era anche la posizione di un Polo o di un Callicle che, a quanto ci dice Platone (si ricordi che i due sofisti erano, fra l'altro, personaggi di uno dei suoi più importanti dialoghi, il *Gorgia*), ritenevano che fosse la natura a creare la differenza e che il *nomos* (= la legge) era solo uno strumento creato dai deboli per bloccare le leggi di natura.

Ma tanto i sofisti per così dire "naturalisti" quanto quelli assertori del *nomos* alla fine concordavano sul fatto che erano le circostanze esterne, era la storia a creare la distinzione tra schiavi e liberi. Per Platone ed Aristotele, invece, la schiavitù era una condizione congenita, quasi ormonale, di costituzione fisica: alcuni uomini, essi affermano, sono schiavi perché costituzionalmente hanno qualcosa in meno; essi, in quanto oggettivamente meno dotati, non possono essere altro che schiavi.

2 - Il problema della schiavitù in Platone.

Platone in nessun luogo della sua opera si sofferma a discutere sulla giustezza della schiavitù. Essa è un dato di fatto acquisito, e come tale non va messa in discussione. Il filosofo sposta, invece, l'attenzione sul modo di trattare gli schiavi e, in una visione economicistica ed etica insieme, lega il trattamento umanitario degli schiavi al giovamento che se ne può ricavare. Platone, infatti, afferma (*Leggi*, VI,19) che il possesso di schiavi per un verso si risolve in utilità e per un verso in danno. Sarebbe meglio non averne, ma se proprio ci sono, è preferibile trattarli umanamente, non solo per loro stessi, ma soprattutto per il vantaggio che da tale trattamento ci può derivare. Anzi, ad essi bisogna «fare meno ingiustizie, se è possibile, che ai nostri eguali. Chi venera la giustizia per natura e non solo in apparenza, chi veramente odia l'ingiustizia, apparirà dai rapporti che ha con quegli uomini cui gli è facile recare ingiuria». E più oltre: «Lo schiavo si deve punire secondo giustizia, ma non rammollirlo coi rimproveri dovuti agli uomini liberi; ogni volta che si rivolge la parola a uno schiavo deve essere come un ordine, non si deve in nessun modo e per nessuna ragione scherzare con loro, né femmine né maschi». Da tali parole vediamo, "lampi di giustizia rabbuiati da pregiudizio e passione, nobili sentimenti d'umanità e di sociale benevolenza accanto a raffinatezze di un basso e scaltro egoismo, e nell'invito finale al padrone il soddisfacimento di una cupidigia sfrenata di comando e di dispotismo» (*S.Tammaro*).

3 - Aristotele: la schiavitù è necessaria e giusta.

Se Platone elude il problema della schiavitù come istituzione, per soffermarsi esclusivamente sul come atteggiarsi in una Repubblica ideale di

fronte ad essa, Aristotele entra nel merito della questione provando a dare una spiegazione razionale di essa, un'argomentazione tesa a giustificare la presenza istituzionale all'interno della società. Il filosofo affronta il problema nella *Politica* e nell'*Etica a Nicomaco*. Aristotele parte dal concetto che lo schiavo è un essere che per natura non appartiene a se stesso ma ad altri, pur essendo uomo; e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà (*Pol.* I, 4).

In ogni Stato, afferma poi, comandare e essere comandati è una necessità ma anche un vantaggio, e gli esseri fin dalla nascita sono destinati, parte a comandare e parte ad ubbidire (*ibid.*, I,5); e ciò perché l'uomo è composto di anima e di corpo, e mentre la prima per natura comanda, l'altro è comandato. Ora alcuni uomini traggono un vantaggio a essere comandati, come gli animali domestici, perché in cambio ne hanno protezione. Quelli che si trovano in tali condizioni possono solo impiegare le forze fisiche, perché è il meglio che se ne può trarre. Perciò la natura vuol segnare una differenza nel corpo degli schiavi e dei liberi: gli uni l'hanno robusto per i servizi necessari, gli altri eretto e inutile a siffatte attività, ma addetto alla vita politica. Ma come si fa a scoprire la bellezza dello spirito? E come si fa a capire se chi ha un corpo da libero ne abbia anche, poi, l'anima? Aristotele ritiene che la comprensione è particolarmente difficile, per cui, onde non commettere errori, bisogna evitare che il diritto di asservimento si eserciti nell'ambito della città. Bisogna evitare, cioè, che una parte dei cittadini riduca in servitù l'altra. Allora, per risolvere il problema di una manodopera servile, necessaria dal momento che l'uomo vero, secondo i Greci, non si sobbarca ai lavori manuali, bisogna far coincidere lo schiavo con il barbaro. L'umanità, nella concezione ellenica, si divide in due parti: i Greci e gli altri. I primi sono nobili dovunque e liberi in qualunque condizione, gli altri, i barbari, sono nobili e liberi solo nella loro patria. Aristotele, quindi, vede nell'appartenenza alla polis il criterio per stabilire il diritto alla libertà: il barbaro non appartiene alla città e quindi per sua natura è un essere degradato, in quanto incapace di servirsi convenientemente della parola (si ricordi che il termine "barbaro" è voce onomatopeica con la quale i Greci indicavano chi, non conoscendo la lingua greca, appariva loro come balbettante). Secondo Aristotele, dunque, esiste una schiavitù per natura, ed è quella fin qui esaminata, secondo la quale alcuni uomini sono naturalmente portati ad essere schiavi di altri che sono, anch'essi naturalmente, portati a comandare. Ma accanto a questa schiavitù, che potremmo chiamare consensuale, perché accettata dagli uomini inferiori come libera scelta in cambio della protezione da parte degli esseri superiori, esiste anche una schiavitù secondo legge, una schiavitù imposta in rapporto a un tacito accordo secondo il quale chi è vinto in guerra appartiene al vincitore. Qui la posizione di Aristotele non è molto chiara; egli si limita a dire che vi sono due scuole di pensiero. Da una parte

vi sono quelli che accusano tale diritto di illegalità trovando “strano che, se uno è in grado di esercitare violenza ed è superiore in forza, l’altro, la vittima, sia schiavo e soggetto”(Pol. I,6). Dall’altra vi sono quelli che giustificano la violenza in questo modo: poiché non c’è forza senza virtù, ne deriva che a dominare è sempre uno che possiede una certa superiorità. Il problema è vedere se è giusto o ingiusto. Ora alcuni ritengono che essere giusti significhi non esercitare la violenza, altri che l’essere giusti coincida con l’essere forti (ibid.).

LO STOICISMO: la virtù come forza interiore

Lo stoicismo è una corrente filosofica e spirituale, di impronta razionale, panteista, determinista, dogmatica e ottimista, fondata intorno al 300 a.C. ad Atene, da Zenone di Cizio, con un forte orientamento etico; la morale stoica risente di quella dei cinici, mentre la fisica prende ispirazione da quella di Eraclito. [...] Tale filosofia prende il suo nome dalla Stoà Pecile di Atene o «portico dipinto» (in greco στοὰ ποικίλη, Stoà poikíle) dove Zenone teneva le sue lezioni (i nomi delle scuole sono spesso legati a luoghi fisici).

Gli stoici sostengono le virtù dell'autocontrollo e del distacco dalle cose terrene, portate all'estremo nell'ideale dell'atarassia, come mezzi per raggiungere l'integrità morale e intellettuale. Nell'ideale stoico è il dominio sulle passioni o apatìa che permette allo spirito il raggiungimento della saggezza. Riuscire è un compito individuale, e scaturisce dalla capacità del saggio di disfarsi delle idee e dei condizionamenti che la società in cui vive gli ha impresso. Lo stoico tuttavia non disprezza la compagnia degli altri uomini e l'aiuto ai più bisognosi è una pratica raccomandata.

Per la loro concezione fatalistica dell'universo, che prevede la realizzazione di un piano universale razionale perfetto, insito nell'ordine della natura il termine "stoico" nel linguaggio popolare indica ancora oggi una persona che sopporta coraggiosamente le sofferenze e i disagi. Lo stoicismo fu abbracciato da numerosi filosofi e uomini di stato, sia greci sia romani, fondendosi presso questi ultimi con le tradizionali virtù romane di dignità e comportamento. Il disprezzo per le ricchezze e la gloria mondana la resero una filosofia adottata sia da imperatori (come Marco Aurelio, autore dei Colloqui con sé stesso) che da schiavi (come il liberto Epitteto). [Wikipedia]

2. L'umanesimo biblico (ebr/crist)

La Bibbia:

Il “Grande codice” dell’occidente

(Northrop Frye, 1984)

La grande narrazione ... e non solo di Dio

Northrop Frye (1912-1991) è stato uno dei più grandi critici letterari del '900. Il **grande codice** ha conosciuto, fin dalla sua pubblicazione nel 1982, una straordinaria fortuna editoriale, diventando un'imprescindibile opera di riferimento per chi si interessi al rapporto tra Bibbia e letteratura. La Scrittura Sacra del cristianesimo, nell'insieme variegatissimo dei libri che la compongono, dalla Genesi



all'Apocalisse, costituisce un gigantesco repertorio di archetipi, simboli, miti e storie che ha profondamente plasmato il nostro immaginario, una sorta di grembo sempre fecondo senza il quale due millenni della nostra cultura non sono minimamente decifrabili.

La Bibbia è infatti una sorta di opera-mondo, antica e comune a tutto l'Occidente, che contiene tutte le forme e i modi della letteratura.

Grazie a una vastissima conoscenza del testo e al dispiegamento di una raffinata strumentazione teorica, Frye offre di questo smisurato libro una fondamentale 'anatomia critica', attraverso l'elaborazione e l'applicazione di categorie interpretative quali il linguaggio, il mito, la metafora e la tipologia. Il grande codice mostra però come la Bibbia, pur profondamente radicata in tutte le risorse del linguaggio della nostra cultura, le ecceda.

Essa infatti non è solo mito o narrazione storica o poesia, è più di un'opera letteraria, è una 'rivelazione' in forma di annuncio coinvolgente sul significato della storia e della condizione umana.

In questa originalità sta il segreto della sua inesauribile forza generativa culturale. Invitato a identificarsi con il Libro dei libri, il lettore farà l'esperienza di Frye stesso, quella di un viaggio «dove ogni passo è accompagnato da sconfinata visioni di territori sconosciuti».

[www.vitaepensiero.it]

3. L'intreccio fra le due tradizioni

Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος (Gv 1,1)

En archê ên o lógos

In principio era il Verbo (Parola)

ἐν παιδείᾳ ... κυρίου (Ef 6,4)

en paidéia ... kuriou

nella [disciplina] ... del Signore

τὰ τέκνα ἡμῶν τῆς ἐν Χριστῷ παιδείας μεταλαμβάνετωσαν

tês en Christô paidéias

I nostri figli partecipino dell'educazione in Cristo

(S. Clemente Rom., 1 Lett. ai Corinzi, 96/98 d.C)

Le tappe della storia:

313 Editto di Costantino

«Noi, dunque **Costantino Augusto** e **Licinio Augusto**, essendoci incontrati proficuamente a Milano e avendo discusso tutti gli argomenti relativi alla pubblica utilità e sicurezza, fra le disposizioni che vedevamo utili a molte persone o da mettere in atto fra le prime, abbiamo posto queste relative al culto della divinità affinché sia consentito ai Cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità.»

Per **editto di Costantino**, si intende l'accordo sottoscritto nel febbraio 313 dai due Augusti dell'impero romano, **Costantino** per l'Occidente e **Licinio** per l'Oriente, in vista di una politica religiosa comune alle due parti dell'impero. Il patto fu stretto in Occidente in quanto il senior Augustus era Costantino. Le conseguenze dell'editto per la vita religiosa nell'impero romano sono tali da farne una data fondamentale nella storia dell'Occidente. Secondo l'interpretazione tradizionale, Costantino e Licinio firmarono a Milano, capitale della parte occidentale dell'impero, un editto per concedere a tutti i cittadini, quindi anche ai cristiani, la libertà di venerare le proprie divinità. Il termine editto, tuttavia, è da considerarsi errato, in quanto Costantino e Licinio diedero disposizioni ai governatori delle province romane affinché procedessero con l'attuazione delle misure contenute nell'editto di Galerio del 311, con il quale era stato definitivamente posto termine alle persecuzioni. Secondo le medesime interpretazioni moderne, i due Augusti si incontrarono a Milano solo per discutere, mentre le disposizioni furono dettate e messe per iscritto altrove. *[Wikipedia]*

325 Concilio di Nicea

Il concilio di Nicea, tenutosi nel 325, è stato il primo concilio ecumenico cristiano. Venne convocato e presieduto dall'imperatore Costantino I, il quale intendeva ristabilire la pace religiosa e raggiungere l'unità dogmatica, minata da varie dispute, in particolare sull'arianesimo; il suo intento era anche politico, dal momento che se tali dispute non fossero state risolte avrebbero dato un ulteriore impulso centrifugo all'impero in una fase in cui esso si trovava sulla via della disgregazione. Con queste premesse, il concilio ebbe inizio il 20 maggio del 325. Data la posizione geografica di Nicea, la maggior parte dei vescovi partecipanti proveniva dalla parte orientale dell'Impero. Lo scopo del concilio era quello di rimuovere le divergenze sorte inizialmente nella Chiesa di Alessandria e poi diffuse largamente sulla natura di Cristo in relazione al Padre; in particolare, se Egli fosse "nato" dal Padre e così della stessa natura eterna del Padre o se invece, come insegnava Ario, Egli fosse "creato" e avesse così avuto un inizio nel tempo. Un'ulteriore

decisione del concilio fu stabilire una data per la Pasqua, la festa principale della cristianità. Il concilio stabilì che la Pasqua si festeggiasse la prima domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio di primavera, in modo quindi indipendente dalla Pasqua ebraica, stabilita in base al calendario ebraico. *[Wikipedia]*

380 Editto di Teodosio

L'editto di Tessalonica, conosciuto anche come *Cunctos populos*, venne emesso il 27 febbraio 380 dagli imperatori Graziano, Teodosio I e Valentiniano II (quest'ultimo all'epoca aveva solo nove anni). Il decreto dichiara il cristianesimo secondo i canoni del credo niceno la religione ufficiale dell'impero, proibisce in primo luogo l'arianesimo e secondariamente anche i culti pagani. Per combattere l'eresia si esige da tutti i cristiani la confessione di fede conforme alle deliberazioni del concilio di Nicea. Il testo venne preparato dalla cancelleria di **Teodosio I** e successivamente venne incluso nel Codice teodosiano da Teodosio II. La nuova legge riconobbe alle due sedi episcopali di Roma e Alessandria d'Egitto il primato in materia di teologia.

“Vogliamo che tutti i popoli che ci degniamo di tenere sotto il nostro dominio seguano la religione che san Pietro apostolo ha insegnato ai Romani, oggi professata dal Pontefice Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria, uomo di santità apostolica; cioè che, conformemente all'insegnamento apostolico e alla dottrina evangelica, si creda nell'unica divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in tre persone uguali. Chi segue questa norma sarà chiamato cristiano cattolico, gli altri invece saranno considerati stolti eretici; alle loro riunioni non attribuiremo il nome di chiesa. Costoro saranno condannati anzitutto dal castigo divino, poi dalla nostra autorità, che ci viene dal Giudice Celeste.” *[Wikipedia]*

433 Concilio di Efeso

Il **concilio di Efeso** fu il terzo concilio ecumenico e si tenne nel 431 a Efeso, in Asia Minore, sotto il regno dell'imperatore Teodosio II; vi parteciparono approssimativamente 200 vescovi e si occupò principalmente del **nestorianesimo** (vedi sotto). Gli atti del concilio si svolsero in un'atmosfera surriscaldata di confronto e recriminazioni.

L'unità della Chiesa era minacciata da un aspro dibattito che riguardava la persona e la divinità di Gesù Cristo. Si confrontavano due scuole: quella antiochena, capeggiata dal patriarca Nestorio, e quella alessandrina, che vedeva alla testa il principale oppositore delle tesi di Nestorio, ovvero Cirillo di Alessandria. Se Nestorio sosteneva che Cristo avesse sì due nature, ma non fossero unite fra di loro nel vincolo ipostatico, Cirillo sottolineava invece con forza la natura divina di Cristo. Connessa alla disputa su Gesù Cristo, vi era quella legata all'appellativo Theotokos relativo alla Madonna: i nestoriani affermavano infatti che Maria fosse solamente Christotokos, Madre di

Gesù-Uomo e non Madre di Dio (cioè Colei che ha accolto in sé, con l'Uomo-Messia anche il Figlio di Dio unito all'Uomo). La disputa teologica tra le due scuole divenne più violenta allorché Nestorio divenne Patriarca di Costantinopoli nel 428, ribadendo le sue posizioni teologiche. Ciò suscitò le ire di Cirillo, il quale si rivolse a papa Celestino I (422-432) e all'imperatore Teodosio II della questione, spingendo quest'ultimo a convocare un concilio perché mettesse pace nella cristianità intera. [Wikipedia]

Il nestorianesimo enfatizzava la natura umana di Gesù a spese di quella divina. Il concilio denunciò come errati gli insegnamenti di Nestorio (Patriarca di Costantinopoli), secondo cui la Vergine Maria diede vita ad un uomo Gesù, non a Dio, non al Logos (Il Verbo, Figlio di Dio).

Il Logos risiedeva in Cristo, era custodito nella sua persona come in un tempio.

Cristo quindi era solo Theophoros, termine greco che significa "portatore di Dio".

Di conseguenza Maria doveva essere chiamata Christotokos, "Madre di Cristo" e non Theotokos, "Madre di Dio".

Gli storici hanno definito i confronti tra i sostenitori di una e dell'altra posizione "controversie cristologiche". Il concilio decretò che Gesù era una persona sola, non due persone distinte, completamente Dio e completamente uomo, con un'anima e un corpo razionali. La Vergine Maria è la Theotokos perché diede alla luce non un uomo, ma Dio come uomo. L'unione di due nature in Cristo si compì in modo che una non disturbò l'altra. Il concilio dichiarò inoltre come completo il testo del Credo niceno del 325 e vietò qualsiasi ulteriore cambiamento (aggiunta o cancellazione) ad esso.

Il concilio condannò inoltre il pelagianismo.

Vennero approvati otto canoni :

Il canone 1 decretava l'anatema su un eretico di nome Celestio.

I canoni da 2 a 5 decretavano l'anatema sul nestorianesimo.

Il canone 6 decretava che chi non si atteneva ai canoni di Efeso era scomunicato.

Il canone 7 decretava che chi non si atteneva ai dettami del Primo Concilio di Nicea riceveva l'anatema.

Il canone 8: "Lasciate che i diritti di ogni provincia siano preservati puri e inviolati.

Nessun tentativo di introdurre qualsiasi forma contraria a queste deve essere di alcuna utilità". Viene fatta menzione dei Canoni degli apostoli. [Cathopedia]

451 Concilio di Calcedonia

Il concilio di Calcedonia è il quarto concilio ecumenico della storia del cristianesimo ed ebbe luogo nella città omonima nel 451. Stabilisce che nell'unica persona di Gesù vi sono le due nature, umana e divina, «senza confusione, immutabili,

indivise, inseparabili», con una condanna del monofisismo di Eutiche.

Venne convocato dall'imperatore romano d'Oriente Marciano e da sua moglie, l'imperatrice Pulcheria. Le sedute cominciarono l'8 ottobre 451 e contarono fra i cinquecento e i seicento vescovi. In continuità con i concili precedenti, vennero trattati argomenti cristologici. Inoltre, in chiara opposizione con il secondo concilio di Efeso del 449, vi fu condannato il monofisismo di Eutiche e di Dioscoro. Pulcheria era molto devota ma le stava altrettanto a cuore la preservazione dell'unità dell'impero, già messa sufficientemente a dura prova dai popoli barbari; basti pensare che la minaccia di Attila venne sventata da Ezio ai Campi Catalaunici nell'anno del Concilio, il 451. L'anno dopo gli Unni invasero l'Italia.

Certamente al successo del Concilio contribuirono le pressioni del cugino di Pulcheria, Valentiniano III, imperatore d'Occidente, il quale agì in accordo con papa Leone I. Quest'ultimo, nel 450, aveva inviato una missione, capeggiata dal vescovo di Como Abbondio, originario di Tessalonica: egli ottenne che Anatolio (Patriarca di Costantinopoli dal 449 al 458) accettasse una lettera che Leone aveva indirizzato nel 449 al suo predecessore Flaviano (martirizzato dai sostenitori del monofisismo di Eutiche). La lettera è tuttora ricordata come Tomus ad Flavianum. Tuttavia papa Leone rifiutò di accettare il ventottesimo canone del concilio, perché questo canone difendeva il primato della Chiesa di Roma soltanto per motivazioni storiche, e che pertanto potevano cambiare dato che la nuova capitale dell'Impero era Costantinopoli. Il canone non rimette allo stesso livello la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli, ma mettendo quest'ultima nel secondo posto ledeva anche le tradizionali prerogative di altri patriarcati più antichi e di fondazione apostolica, come Antiochia.

[Cathopedia]

L' "umanesimo" come mito e i suoi limiti

(vedi la questione degli schiavi a pagina 9)

L'essenzialismo e il problema della natura umana

[L'universalismo a base occidentale]

L'essenzialismo è quel pensiero filosofico orientato alla ricerca dei principi essenziali, intesi come realtà prime e definitive degli oggetti di conoscenza.

La ricerca dell'essenza o della sostanza, che ha caratterizzato dapprima la filosofia naturalista dei filosofi presocratici, convinti che esistesse un principio primo da cui derivassero tutte le cose, si consolidò infine con la filosofia platonica ed aristotelica, nell'ambito di un contesto religioso e contemplativo:

«Tra nessuno dei poeti di quaggiù vi è, né vi sarà mai, chi abbia cantato degnamente lo spazio

iperurano (*Iperurano è ciò che va al di là del cielo, in cui si trovano a dimorare le idee, quelle immutabili nella loro perfezione, tangibili solo dall'intelletto; una dimensione spirituale*).

Infatti l'essenza reale, che non ha colore, né forma, né si può toccare, che soltanto il nocchiero dell'anima, cioè l'intelletto, può contemplare, e che compete alla vera scienza, occupa questo luogo.» [Platone, Fedro, 247 e]

Anche Aristotele, fondatore della logica razionale, in forma meno poetica fa dell'essenza l'oggetto di una contemplazione divina: «L'intelletto, infatti, è il contenitore dell'intelligibile, cioè dell'essenza, e l'intelletto, nel momento in cui ha il possesso del suo oggetto, è in atto, e di conseguenza l'atto, piuttosto che la potenza, è ciò che di divino l'intelletto sembra possedere, e l'atto della contemplazione è cosa piacevole e massimamente buona. Se, pertanto, Dio è sempre in uno stato di beatitudine, che noi conosciamo solo qualche volta, un tale stato è meraviglioso; e se la beatitudine di Dio è ancora maggiore essa deve essere oggetto di meraviglia ancora più grande. Ma Dio, è appunto, in tale stato»

[Metafisica, XII, 7, 1072 b 9-30]

L'errore essenzialista

L'idea che l'uomo sia il fine ultimo della natura è tipicamente cristiana. Dopo che Darwin ha pubblicato l'Origine delle specie, però, questa idea non è più sostenibile.

Non possiamo più dire che l'uomo è il fine della natura perché la natura, in generale, non persegue alcun fine.

L'errore di fondo di buona parte della filosofia antica e moderna, sta nell'essenzialismo.

L'essenzialismo assume la sua forma canonica con Aristotele e consiste nel dire che l'essenza delle cose coincide con la causa finale del loro sviluppo. Ad esempio: l'embrione diventa essere umano allo scopo di realizzare la sua essenza.

In questo modo la forma finale, il "risultato" è la realizzazione dell'essenza della cosa.

In Platone la forma (idea) è esterna all'oggetto, essa rimane sostanzialmente irraggiungibile.

In Aristotele come in Hegel, la forma diventa invece il terminus ad quem del divenire. In ogni caso, la forma è però la causa finale.

Ogni volta che una cosa o un animale non sviluppa la propria essenza, ciò va interpretato come un'aberrazione: lo sviluppo naturale dell'animale è stato deviato da cause materiali e allontanato dalla forza attrattiva della causa finale. Scrive Aristotele: "se i bovini non fossero stati in grado di raggiungere un certo termine o un certo fine, ciò si sarebbe dovuto far risalire alla corruzione di un qualche principio, come è corrotto il seme nel caso dei mostri."

(Fisica, B, 8, 199 b 5).

[<https://darioberti.com/tag/essenzialismo>]

il "peccato originale" e le sue conseguenze

Secondo quasi tutte le confessioni del cristianesimo, il peccato originale è il peccato che Adamo ed Eva, i progenitori dell'umanità secondo la tradizione biblica, avrebbero commesso contro Dio, così come descritto nel libro della Genesi. Conseguenza di questo peccato sarebbe stata la caduta dell'uomo: il peccato originale viene dunque descritto come ciò che ha diviso l'uomo da Dio e che, secondo alcune interpretazioni, avrebbe reso l'uomo mortale.

La natura del peccato originale è stata spiegata in vari modi a seconda delle interpretazioni che sono state date al brano biblico; in generale, comunque, esso sembra rappresentare la disobbedienza verso Dio da parte dell'uomo, che vorrebbe decidere da solo che cosa sia bene e che cosa sia male. [Wikipedia]

Il peccato originale non va inteso come il primo, degli eventi che hanno influito sul destino dell'umanità.

Il racconto è di natura 'simbolica' ed esprime sotto la forma di una parabola una legge costante e naturale che regola la trasmissione ereditaria di un **cumulo di peccati** (il peccato originale) che accompagnano **da sempre e per sempre** il destino dell'umanità..